

Dopo la bufera giudiziaria sulla giunta Antonino, le rivelazioni del notaio che guidò la città nel '94: «Politica e imprenditoria unite da un sistema mafioso»

Brindisi, la cupola e il valzer dei sindaci

Un anno fa la denuncia dell'ex primo cittadino Michele Errico ha avviato le indagini della Procura

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

BRINDISI Un comitato d'affari malavitosi che trapassa la città come una lama e coi suoi tentacoli la strizza per anni come fosse un limone succoso. Sprofondato in un divano di pelle nera, un sorriso sottile e amaro pennellato sulle labbra, il notaio Michele Errico descrive una perfetta e oliatissima banda del buco che non ha lasciato a Brindisi nemmeno le briciole, tantomeno speranze per il futuro.

Insieme a Ennio Masiello e Lorenzo Maggi, gli altri due colleghi bruciati a Palazzo di Città prima dell'era Antonino (tre mandati rimessi uno dietro l'altro dal 1993 al 1996), l'ex sindaco ha dato il via alla valanga giudiziaria che ha travolto la spregiudicata giunta guidata dal leader del Centro democratico che ora non sorride più come su manifesti e foto che imperversano sui muri imbrattati del centro.

Dal loro grido di allarme lanciato un anno fa, ma per i maligni la procura lo ha raccolto solo su sollecitazione della Dda di Lecce, sono scaturite le indagini condensate nelle 152 pagine firmate dal gip Simona Panzera. Un romanzo giudiziario che racconta le gesta di una combriccola di amministratori, imprenditori e dirigenti indefessi a lucrare sulla pelle di questa città, che alle due del pomeriggio di un giorno qualsiasi è deserta e sprangata. Quasi abbandonata. Non un bar aperto, non uno studente con lo zaino, non un impiegato, nemmeno un cane su Corso Roma e Corso Garibaldi, l'asse che taglia il centro fino al porto. Errico è quasi rassegnato: «Ai giovani non interessa il futuro qui, chi può va via e non torna più. Manca quasi del tutto la società civile, il tessuto culturale e sociale da cui nasce l'indignazione e il cambiamento. Al contrario, c'è ignoranza e povertà».

Da una denuncia del genere all'inquietudine di una vita blindata il passo è breve: come sempre. Il notaio ha vissuto sei mesi sotto scorta, tutt'ora è guardato a vista dalla questura che lo protegge in modo discreto: una pattuglia sempre dietro come un'ombra. Tiene nel portafoglio un foglietto di carta con i numeri di emer-



La centrale idroelettrica di Brindisi

una città a rischio

Zolfo, foscene, carbone.... ecco la mappa dei veleni

DALL'INVIATO

BRINDISI La città più avvelenata d'Italia si sveglia spesso con una nuvola gialla sulla testa. Il cielo sopra a Brindisi non è di marzapane, ma di anidride solforosa. La nube va a passeggio come una vespa minacciosa su e giù per la costa. Secondo l'amministrazione Antonino per risolvere il problema sarebbe bastata la tramontana: poco importa cosa ne pensassero i confinanti cugini del leccese. Ma non ci sono più le mezze stagioni e neppure il vento di terra è così generoso. Soffia più sovente lo scirocco,

così il nembo sprigionato dalla combustione del carbone viene addirittura risucchiato verso la città, e amen. La salute dei brindisini non è di ferro, il tasso di tumori ai polmoni è tra i più alti d'Italia. C'è chi pensa che non sia una coincidenza. Certo è lungo l'elenco delle fabbriche di aria inquinata.

LA CENTRALE E I SUOI WATT Costa Morena, zona nord. La costruzione risale agli anni '60, è l'unica al mondo forse coi cammini bassi (sta sulla rotta degli aerei) e funziona con tre gruppi da 320 megawatt l'uno: 1280 in totale, da sola dà luce a tutta la Puglia. A sud il mostro di Cerano, 2640 megawatt: dicono la più gran-

de d'Europa. Vanno a carbone e quello ATZ, alto contenuto di zolfo, costa meno perché è altamente impuro e bruciando sprigiona quel gas giallastro. Ora, un'azienda che insegue il profitto, dovendo scegliere se comprare questo o il più costoso BTZ (basso contenuto), in linea di massima cosa potrà preferire?

OROMULSION Per l'impianto di Cerano però da qualche tempo si ricorre all'oromulsion, un combustibile che mescola acqua e bitume, viene dal Venezuela, costa poco e va bene lo stesso. L'impatto ambientale, dicono, è tutto da scoprire. Dicono anche che di notte le centraline di monitoraggio si spengono, non raramente, e chissà cosa finisce nei forni. Certo le centraline appartengono alla stessa Edipower che quindi controlla se stessa: lo ha ammesso perfino il vicesindaco Salvatore Brigante.

DEGASSIFICATORE O rigassificatore, che la British Gas costruirà all'imbocco del porto. Vale a dire milioni di metri cubi di gas restituiti allo stato gassoso dopo essere stati liquefatti

nelle stive delle navi. Neanche un alito di inquinamento, ma una miccia accesa ad un passo dalle città.

IL GEMELLO DI MARGHERA Poi c'è il petrolchimico, gigante malmesso ma non morto. Dentro c'è l'Mdi, foscene utilizzato anche a Marghera e Priolo. Lo usavano nella prima guerra mondiale, e non per fini umanitari. L'Evc, il cloruro di vinile per la produzione di pvc. L'inchiesta sui fatti di Marghera, dove c'è una realtà gemella, ha bloccato il ciclo produttivo, ma intanto il monomero accusato di essere cancerogeno è sempre lì. Il Cdr, combustibile ricavato (Dio sa come, dice qualcuno) dai rifiuti solidi urbani. Fuori dal petrolchimico, al cui interno si vociferava di strane sostanze sepolte per terra, l'Ipem, deposito di Gpl gestito dai francesi. E poi la torcia al plasma che dovrebbe essere innalzata poco fuori dal porto. Un gigantesco inceneritore che non rilascia diossina, hanno assicurato. Ma cosa brucerebbe, esattamente?

s.m.r.

to. Come sindaco mi sono opposto a quella decisione che metteva a repentaglio la sicurezza e la salute dei cittadini, facendo ricorso al presidente della Repubblica contro l'autorizzazione ministeriale. In consiglio però fui sfiduciato su quella delibera dalla maggioranza di centro sinistra e pertanto ho rassegnato le dimissioni dal mandato. Si tenga presente che in questa città esistono tuttora sette impianti a rischio incidente rilevante. E che la movimentazione e l'utilizzo del carbone sono cresciuti in modo enorme: nel 1995 un milione di tonnellate all'anno, adesso sette milioni. Viceversa, in cinque anni si è dimezzato il traffico dei passeggeri. Significa che le due cose sono manifestamente incompatibili».

Tre sindaci dimessi uno dietro l'altro. Una puzza di bruciato molto più vistosa della gialla nube di anidride solforosa che spesso staziona sul litorale.

«Masiello, Maggi e io ci siamo ribellati a quel sistema diffuso. Lo abbiamo ritenuto moralmente inaccettabile. Abbiamo denunciato il meccanismo mafioso in vigore per gli appalti e per le commesse collegate alle centrali e al loro indotto. Le imprese erano selezionate secondo criteri clientelari. Ci sono intercettazioni telefoniche che provano questo: l'Edipower prima di assegnare commesse e lavori esterni consultava il municipio».

Un crescendo di indignazione che lo manda fuori dai gangheri, uscendo dal suo tono pacato ma deciso: «Abbiamo scoperto addirittura l'esistenza di una società creata dalla prima moglie del sindaco e dall'imprenditore Luca Scagliarini per la movimentazione del carbone. Sono dimostrate le frequentazioni di quell'imprenditore col collega Doriano, la cui contiguità con gli ambienti della criminalità organizzata è accertata».

Se è per quello, parlando dell'imprenditore Domenico e del figlio Alfonso Doriano, mesce nero su bianco. Dagli atti della Commissione parlamentare antimafia «nella provincia di Brindisi sono emersi contatti tra il clan locale Morleo-Doriano, egemone nel contrabbando di tabacchi lavorati esteri, ed il clan camorristico D'Alessandro di Castellammare di Stabia (Na)». Banda del buco a cerchi concentrici?

Tre sindaci dimessi in fila, la centrale termoelettrica e l'affare del carbone. Poi l'ascesa di Antonino

Nelle 152 pagine firmate dal gip la fotografia di un centro strozzato da clientelismo e abbandonato

genza delle forze dell'ordine. Non è un bel vivere, ma non ha mai avuto dubbi. E adesso invoca una primavera per Brindisi. Anzi, di più. «Abbiamo bisogno che la politica nazionale, le stesse forze di sinistra, ci vengano in aiuto. Da soli non ce la faremo mai a ripartire». Poi riannoda i fili della memoria. Dolorosamente.

«Nel febbraio dell'anno scorso sono andato in procura insieme ai miei colleghi, l'avvocato Ennio Masiello e

Lorenzo Maggi, per denunciare cosa succedeva in questa città: subito dopo ho ricevuto una busta con un proiettile. Mi hanno minacciato tre volte di morte. Ma non ho paura a ribadirlo: qui a Brindisi c'era una cupola mafiosa che collegava in modo trasversale le forze politiche che amministrano la città agli imprenditori e ai dirigenti industriali. Nemmeno i sindacati e la confindustria erano fuori dal coro perché il sistema faceva funzionare le grandi

aziende ed il loro indotto. Si è arrivati all'incredibile di dieci liste civiche promosse da imprenditori, nelle elezioni dell'anno scorso, nel nome del più spregiudicato clientelismo elettorale».

Cattolico, 59 anni, uno studio avviato in città, i figli che studiano al nord come quelli di quasi tutta la buona borghesia cittadina, amico del vescovo, Errico si è fatto le ossa nelle scuole di politica e sociale della Cei. Poi l'offerta della poltrona di sindaco.

«All'epoca sono stato contattato da Prodi e Martinazzoli, mi hanno chiesto di fare il sindaco. Sono stato eletto in uno schieramento di centrosinistra nel dicembre del 1994, il primo sindaco di Brindisi ad essere nominato con l'elezione diretta. Era ancora fresco l'eco di Tangentopoli e la sfiducia della gente verso la classe politica, così ho composto una giunta composta da tecnici. Io stesso venivo dalla società civile».

Le rose non sono fiorite, è durato una sola stagione. Nel suo caso, come per Masiello e poi Maggi, i nodi sono venuti ben presto al pettine.

«L'Enel aveva ottenuto da Roma una proroga per la centrale di Brindisi nord, che nel 2000 avrebbe dovuto essere commutata in turbogas e poi dismessa nel 2004. Con quel provvedimento era autorizzata invece ad utilizzare ancora il carbone: si badi bene che parliamo di un impianto non ambientalizza-

Sequestrate dalla guardia di finanza 180mila bottiglie. Produttore e distributore: il contenuto di canapa è a regola di legge

Chi ha paura della birra-cannabis?

Eduardo Di Biasi

ROMA Chi vende birra rischia 20 anni (di carcere). La birra in questione ha nome svizzero-tedesco, Hanfblüte, è prodotta nel cantone di Appenzello, ha una confezione «invitante» con scene di vita contadina (due uomini e una donna, armati di falce, intenti a mietere una «strana» erba a cinque foglie), ed è stata sorpresa con un contenuto di cannabinoidi (il thc, il principio attivo della marijuana) superiore al consentito: ecco cos'erano quelle foglie a cinque punte, marijuana. La Hanfblüte, infatti, come altre birre presenti sul mercato italiano (la «The club Sud», o anche le più esplicite tedesche «Cannabis» e «Cannabis super», quest'ultima con una gradazione maggiore d'alcool, da qui il significato di quel «super»), è prodotta aggiungendo alla birra un estratto di olio di canapa «punito», già deprivato del 99% del suo contenuto di thc. Tutto in regola.

In questo caso, però, l'«estratto» è risultato essere troppo elevato nel campione di Hanfblüte analizzato in Abruzzo. Per tale ragione il gip del tribunale di Vasto, dopo averne chiesto l'analisi presso l'Agenzia regionale per la tutela dell'ambiente (Arta) di Chieti, ha disposto il sequestro cautelativo di circa 180mila bottiglie. L'operazione, condotta dalla guardia di finanza, ha interessato i grandi distributori

locali e nazionali di Roma, Torino, Como, Chieti e Pescara.

La birra svizzera della mucca ubriaca che beve (questo il logo) analizzata a Chieti, invece di avere meno di 0,2 mg per chilogrammo di thc, è risultata averne 10. Un'enormità che, anche Angelo Averni, l'avvocato italiano del produttore svizzero, non esita a definire «enorme». «Se questo dato fosse confermato sarebbe molto grave - continua - ma noi crediamo si possa essere trattato anche di un errore. Non è facile, d'altronde, analizzare il contenuto di thc presente in una birra. Chiederemo altre analisi». La ditte svizzera, d'altronde, può vantare diverse certificazioni del proprio prodotto: una in Svizzera, due in Germania, e una anche in Italia (data 25 novembre 2002), presso la Asl di Varese. Tutte concordano su un dato di thc inferiore agli 0,2mg/Kg. Ma qual è il reato contestato in questo caso?

Una «sostituzione alimentare», si direbbe. E invece non c'è solo quello. Uno dei reati di cui dovranno rispondere, trattandosi di «droghe» (seppure leggere, seppur in minima quantità), è quello di spaccio. Ecco perché chi quella birra l'ha venduta e l'ha prodotta, adesso rischia di finire in cella per 20 anni. Ma cosa dicono le leggi?

Per prima cosa affermano che la quantità dichiarata di canapa indicata sull'etichetta deve essere tale da non causare effetti psicotropi (dei quali possa risentire il cervello). In verità, però,

nessuna legge italiana codifica una quantità precisa di cannabinoidi che possa essere contenuta in un prodotto alimentare. Si segue, come dicono i tecnici, la «giurisprudenza», le varie sentenze di tribunali e Cassazione (che pare attestino questo valore su uno 0,5%). Il dato è, come dire, volatile.

Così, quando alle nove e mezza di mercoledì, sette uomini della guardia di finanza di Vasto, si sono presentati a sequestrare i 41 bancali da 64 cartoni (24 bottiglie il cartone), di uno dei maggiori distributori nazionali di bevande (la Su.Si di Roma), il signor Claudio Tranchina, uno dei titolari, è caduto dalle nuvole: «Mi hanno detto che erano sostanze psicotrope... qualcosa». Già, perché la Su.Si non è che commercia in sostanze ambigue: in Italia hanno l'esclusiva per i succhi di frutta della Hero e per la Hb, la Hofbrauhaus, la birreria storica di Monaco, quella in cui, tanto per capire quanto sia «storica», Hitler illustrò ad un'accogliuta di curiosi il suo «programma» sulle leggi razziali (era il 1920). Tutto andava bene per la Su.Si: la birra incriminata l'avevano vista in mostra al «Salus» di Bologna (inquadrato come «prodotto biologico»), e alla fiera di Rimini denominata «Pianeta Birra», esposizione internazionale del settore. Adesso il sequestro, le accuse. Ma loro che potevano fare? Quella birra, in Italia, è in commercio dal 1997.

Bagno di sangue in Toscana: quattro rapinatori cinesi fanno irruzione da una parrucchiera e sequestrano tre connazionali. Un ostaggio si ribella e si vendice

Kung fu e lunghi coltelli: due morti a Empoli

DALL'INVIATO Vladimiro Frulletti

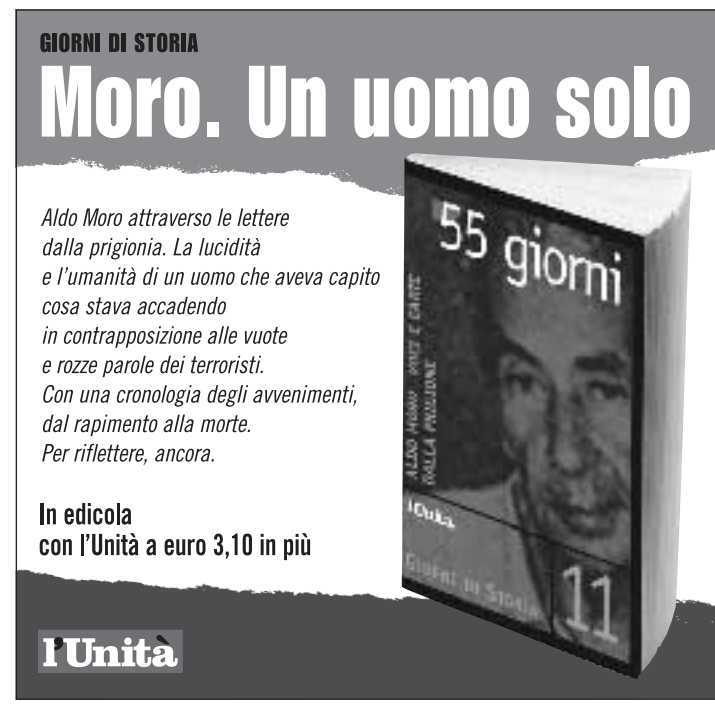
EMPOLI C'è sangue dappertutto. Sulle scale, sulla porta di casa, nel pianerottolo, sul portone a vetro del palazzo e in strada, sul selciato. Una mattanza cinese. Fatta da un solo uomo armato solo di un coltello e di arti marziali contro quattro suoi connazionali. Il ragazzo cinese, poco meno di trent'anni, ne ha uccisi due, ne ha ferito gravemente un terzo, e ne ha messo in fuga il quarto. Tutto è successo in una manciata di minuti l'altra notte a Empoli. Una cittadina alle porte di Firenze. E se il sangue non fosse vero, come veri sono i morti ammazzati riversi sul pianerottolo di un anonimo palazzo di Empoli e per strada, sembrerebbe di essere entrati dentro a una sceneggiatura di Quentin Tarantino, dove il protagonista è Bruce Lee. Un pulp violento e incredibile. Soprattutto per una città che alle cronache è abituata a balzare più per la sua squadra di calcio che non per fatti di sangue. Tanto che lo stesso sindaco Vincenzo Bugli ha chiesto al prefetto di Firenze di convocare subito il tavolo per la sicurezza e l'ordine pubblico. Perché quello che è successo venerdì poco dopo mezzanotte ha dell'incredibile.

È quasi mezzanotte quando un giovane cinese ben vestito bussa alla porta di casa, in una strada del centro storico di Empoli, di una parrucchiera sua connazionale. Vuole farsi tagliare i capelli. L'orario dovrebbe già suscitare qualche perplessità. «In realtà - spiegano gli inquirenti - la comunità cinese ha strano orari. Lavorano anche

quattordici ore al giorno e vanno dal barbiere o a fare la spesa quando hanno finito». La donna, che pur non conosce il giovane (di questo gli inquirenti) apre la porta. È in quel momento che inizia la notte di violenza. In casa con la parrucchiera c'è la sua aiutante, una ragazza cinese sui trent'anni e il suo fidanzato. Cinese pure lui. Dietro al giovane ben vestito piombano in casa altri tre ragazzi cinesi. Cercano soldi e gioielli, urlano,

minacciano. Sono armati. Hanno due coltelli butterfly (quelli che si aprono come le ali di una farfalla). Decidono di legare le due donne e il ragazzo alle sedie con del nastro adesivo. Quello marrone che si usa per i pacchi. I soldi sono pochi. I quattro forse stanno cercando qualcosa di più. Si arrabbiano. Minacciano di violentare la donna più giovane. E a questo punto che nella testa del fidanzato scatta la molla che lo fa

trasformare in una macchina omicida. Riesce a liberarsi e a colpi di kung-fu disarmare un aggressore, gli prende il coltello e lo ammazza lì su due piedi. I tre complici visto la furia che hanno davanti scappano. Il ragazzo però non si ferma più. Li insegue, raggiunge il secondo aggressore in fondo alle scale e lo accoltella mortalmente. Ferito riesce a qualche passo in strada, traballante in mezzo ai ragazzi che chiacchierano sui motorini, poi si accascia a terra. Riescono a portarlo all'ospedale che respira ancora. Per poco, perché muore lì. Il ragazzo cinese però non si ferma ancora, non si può fermare. Si mette all'inseguimento degli altri due. Uno riesce a scappare via (la polizia lo sta ancora cercando). L'altro invece viene raggiunto e colpito. Lo trovano rannicchiato per terra. Si è tolto la camicia e tenta di fermare l'emorragia. Adesso lotta fra la vita e la morte all'ospedale di Empoli con un polmone tranciato. È mezzanotte e mezzo. La strage è finita. Pochi terribili minuti. Per il centro di Empoli il sangue forma strane pozzanghere rosse e grigie. I ragazzi sui motorini si attaccano ai cellulari. Arrivano le volanti della polizia e dei carabinieri. Per trovare i feriti seguono le tracce di sangue sparse lungo le vie del centro. Il giovane cinese torna a casa. La polizia lo ritrova lì davanti al portone della sua fidanzata seduto, stralunato, il coltello buttato lì vicino e qualche escoriazione in faccia e alle mani. Ieri il pubblico ministero che si occupa del caso, Gabriele Mazzotta, dopo averlo interrogato l'ha lasciato libero. A casa non è tornato. È in un posto «sicuro» protetto dalla polizia. Ora ha paura.



I Unità